

Il convegno del 1987 su Leopardi nel 150° dalla morte – un anniversario ben più partecipato di oggi, a 180 anni

di Redazione



Leopardi – il convegno del 1987, 7-10 aprile, fu una vera festa all'Università Suor Orsola piena di ginestre: relatori e pubblico ricordavano i versi nella SUOR ORSOLA del Rettore Antonio Villani: Il 14 giugno del 1987 ricorrevano 150 anni dalla morte di Leopardi. Illustri italianisti, scrittori e poeti con interventi molto seguiti, conclusi dalla finale lettura ad alta voce di Giorgio Albertazzi, diedero vita a giornate memorabili, che riflettevano il clima di allora: Tutti correvano tra gli istituti di cultura e nasceva l'esperienza di una intensa vita filosofica piena di eventi. La Bloomsbury nacque così, per organizzare eventi e editare un giornale di cultura, per costruire riflessioni comuni. Leopardi diventò fonte di articoli nelle prime scritture cartacee, all'inizio prodotte al computer, poi stampate,

poi dal 2002 on line. Oggi c'è calo d'interesse su Leopardi? A guardare dal recente film, forse sì, vista l'insistenza sulle difficoltà di vita del poeta – che tanto interessava anche i positivisti, nel loro scientismo. Ma per i giovani di allora, era tanto più vivo di cantanti cuochi e palestrati. Quasi una star, certo un mito... Suor Orsola capì, e si riempì di giallo: i colori della natura così amata – oltre che odiata. La redazione raccoglie alcuni spezzoni di memoria dell'entusiasmo dai commenti dei primi "Biblio" a quelli di Wolf.

I versi dell'*Infinito* portano ad oltrepassare lo struggente amore per la vita, la meraviglia e l'incanto che sono lo spirito del poeta, che vive di colori, oltre che di retorica e filosofia. Quante volte leggendo Leopardi si pensa al Rousseau che se ne va dalla Svizzera a Parigi riflettendo nel caldo estivo da *passeggiatore solitario* quale volle essere. La musica celeste emanata dalle *Vaghe stelle dell'Orsa*, dalla notte dolce e chiara, e senza vento... dice Franchini, il nulla è per lui un'esperienza ontica, un perdersi nelle stelle. Questo sta a contrario del nichilismo e del lamento di Giobbe, dettati dalla prepotenza. La malinconia non impreca ma si perde nell'infinito... e dimentica il presente – dice la Mafalda di Quino: Piangevo la notte per il sole... e non vidi le stelle. È l'anima dolce che c'è anche in Nietzsche, non negli allievi; il cofanetto di Giorgio Colli inizia con *La mia vita* che spiega bene il perché degli ultimi dieci anni a vivere, si dice, nella follia... ma quella delle Ninfe...

Se Leopardi sbuffa sui napoletani, come nella poesia pubblicata da “Il Mattino” *I Nuovi Credenti*, è perché ne intende la voluta superficialità come malanno, incapaci d’agire per troppa malinconia, pensa, assomigliandoli a sé; mentre nelle vie scorreva il popolo di Iside e del Nilo, fuso con le Madonne dei tempi nuovi di una terra che assorbe e nasconde. Come l’uovo di Virgilio sotto il Castello, con quella strana saggezza disperata di amar la vita comunque. E l’amore della vita è una ricchezza grande, che incuriosisce il poeta, anche se fa spallucce... ci sono saperi ricchi di speranza – e accompagnano la vita senza dogmi. De Sanctis infatti ne rifiutava le considerazioni badando solo al nero: “è la secrezione dell’umor nero”!

Ricordava **Carlo Bo**, quante volte si è avvicinato Leopardi a Pascal: per chiedersi dove nasce l’invenzione fulminea che dopo lungo studio inchioda le parole e resta nelle pagine dello Zibaldone attirando man mano a sé un intero canto - che poi è quel che caratterizza la ‘professione’ di poeta. Leopardi sa trattenere l’impeto, lascia che esploda in liricità intera, come Pascal – proprio il contrario della ‘festa dannunziana’ della fine secolo, che già soffriva la perdita della ‘corrispondenza’, della forza della natura. La filosofia trascendentale dissolveva i confini statici della ‘cosa’ nel mondo del divenire e della storia. Per Bo Leopardi così evitò di tradire la sua ricerca; D’annunzio invece ‘batté moneta’ autonoma e priva di valore, ma la mancata copertura reale porta con sé questo rischio: “quando un poeta può adoperare indifferentemente qualsiasi materiale, ciò significa che il suo mondo non ha più centro e non obbedisce più a nessun compito”. Perciò Carlo Bo bene intende quel che qui si dice: la disperazione di Leopardi è in realtà rispetto profondo della vita.

“Una filosofia disperata ma vera”, fa eco **Walter Binni** partendo dal motivo per cui Leopardi viene celebrato a Napoli: vi morì, concludendo con l’ultimo inganno di Aspasia il cammino che Gioberti definì ‘terribile’: la palinodia dei *Nuovi Credenti*, *Il Tramonto della Luna*, *Alla Ginestra*, la riedizione di *Canti* ed *Operette morali*, rimaneggiate per via della censura caratterizzano questo ultimo periodo dal 34, in cui si disse ateo e antirestaurazione e infine cantore del Progresso filosofico; La Ginestra è un po’ la Nona Sinfonia di Beethoven. Se Timpanaro e Luporini intesero il suo ‘progressismo’ oltre il mistico sofferente di prima, è per la sua “poetica del presente, della personalità consapevole del proprio valore” energica e ritmica, più che melodica. Va verso la morte con una ‘filosofia disperata ma vera’ che mentre canta la fraternità si oppone al mito delle

‘magnifiche sorti e progressive’ (Terenzio Mamiani) troppo luminose – è la materia contro la luce di Prometeo che capisce quella ‘ginestra gentile e dignitosa’ che vive la sorte ria di lave dure e nere con la “poesia grandiosa sinfonica di una musica senza canto, dotata di respiro inaudito”.

Rosario Assunto riannodava i legami delle arti: quando morì Leopardi, John Ruskin aveva solo 17 anni: non lo lesse. Vi avrebbe ritrovato il suo spirito antimoderno, che a dirla oggi si potrebbe dire molto più proto-sessantottino che proto-marxista come s’è spesso detto. Era antimoderna la proposta leopardiana all’*Accademia dei Sillografi* e il *Dialogo di Tristano*: chi crede nel macchinismo trasformatore, farà del mondo un Parco Divertimenti! Così Leopardi e Ruskin furono severi con l’Illuminismo, il macchinismo travolge l’uomo che resta vivente e vuoto. Oggi poi, “per non parlare dei media”, il mondo dei medici terrorizza l’uomo contro la vita. Ma senza libera scelta, senza rischiare, si perde la libertà, si può perdere anche la ragione col diritto di voto. Ecco cosa intende il tuonare contro la ricerca della felicità meccanica, contro progressi facili, inevitabili, contro la lotta alla tradizione... Come per Ruskin, *Le Rimembranze* non sono il titolo di una poesia ma l’affermazione del pensare dell’estetica, diverso perché conosce la vita nella sua interezza - Contini lo definiva un *poeta visivo*...

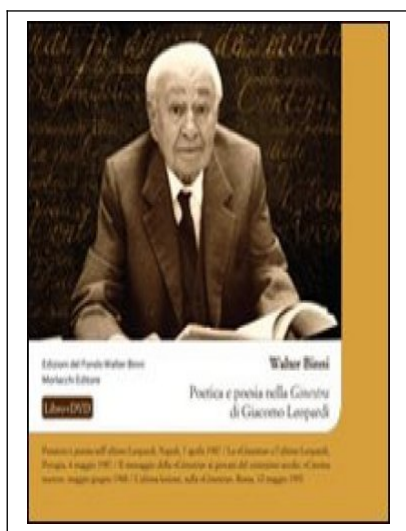
Su Wolf cartaceo si riprendeva poi il discorso dieci anni dopo

Su Leopardi 20-24 marzo 1996

Al Palazzo Reale di Napoli si ospitano studiosi italiani tedeschi e svizzeri nella mostra **I tedeschi a Napoli** al tempo di Goethe e Leopardi, coordinati con altre iniziative con l’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Tra i partecipanti, Emanuele Severino, Carlo Ossola (“invenzione meditante” come i Dialoghi di Bruno e Tasso e il Secretum di Petrarca) Gioanola con la sua tesi sulla malinconia malata, opposta da Loporini, Binni e Timpanaro all’Illuminismo perenne, che echeggia nell’Infinito come nostalgia dell’oggetto perduto: il che lo fece amare da Schopenhauer e Nietzsche; se nel 1927 uscivano le Operette morali ed I Promessi Sposi, il rifiuto del romanzo è un tema da valutare per intendere; fa come Stendhal.

Tra tante suggestioni, riprendiamo il discorso con Walter Binni, che già anni fa fu centrale nei discorsi su Leopardi. Ora parla della **Felicità**: se l’amor proprio può essere eroismo o egoismo – solidarietà o calcolo (Zibaldone 21.1.21 539) va detto anche che l’individualismo si connota come

missione del singolo (nota 11.4.21). A Giulio Perticari (30.3.-9.4.21) scrive commenti su *All'Italia* del '18 e *Sopra il monumento di Dante* del '20 come *Ad Angelo Mai* – ma finisce anche Il passero solitario che medita il tempo fallito degli studi.



Sono tutti testi definiti nelle lettere, ed è solo un tocco il molto citato romantico alfieriano: “io mi diedi furiosamente agli studi, e in questi ho consumato la miglior parte della vita. Ma forse non sapete che degli studi non ho raccolto finora altro frutto che il dolore. La debolezza del corpo, la malinconia profondissima e perpetua dell’animo; il dispregio e gli scherni di tutti i miei cittadini; e per ultimo, il solo conforto che mi restasse, dico l’immaginazione, e la facoltà del cuore, anch’esse poco meno che

spente col vigore del corpo e colla speranza di qualunque felicità; *questi sono i premi* che ho conseguiti colle mie sventuratissime fatiche”. Ecco il perché il 9 aprile, di una specie di lamento di Giobbe: “Mi confortate amorosamente ch’io non mi lasci vincere dalla tristezza e mi ricoveri nella sapienza... Tutti i beni di questo mondo sono inganni, ma dunque togliete via questi inganni: che bene ci resta? Dove ci ripariamo? Che cosa è la sapienza? Che altro c’insegna fuorché la nostra infelicità? ... Era un tempo ch’io mi fidava della virtù, e dispregiava la fortuna: ora dopo lunghissima battaglia son domo, e disteso per terra, perché mi trovo i termine che se molti sapienti hanno conosciuto la tristezza e vanità delle cose, io, come parecchi altri, ho conosciuto anche la tristezza e vanità della sapienza”. Se ragionare filosoficamente di tutto ciò è ancora difficile oggi, Leopardi scelse il poetico, 18.10.21: “il linguaggio poetico consiste se bene l’osservi in un modo di parlare indefinito” *vaghezza per il vuoto del mondo* dirà Ungaretti nel *Discorso su Leopardi* del 1950. “Ciò che è presente è inavvertitamente passato nello spazio infinito dell’assenza nel mare dove i poeti usano naufragare; il *questo* – anche il *questo* di una siepe – s’è fatto *quello* ed ecco “quel nulla” che piace pensare come l’aura sospesa del vivere. Ha lasciato perciò di sé l’immagine dell’infinito, che è come una parabola...

ed ecco la nota di uno studente:

Walter Binni, *Pensiero e poesia nell'ultimo Leopardi*, Istituto Suor Orsola, Napoli 1989.

“Sarà concesso ad un critico che serve l'attiva presenza del massimo poeta e intellettuale italiano da più di mezzo secolo, che a lui ha dedicato la maggior parte del suo tempo lavorativo, delle sue energie intellettuali e della sua passione di uomo intero, di iniziare questo discorso in chiave scopertamente autobiografica. Non risalirò certamente a qualche compitino ginnasiale e alle prime letture leopardiane nel periodo della mia fervida adolescenza nella mia città natale, Perugia, alle quali pur si legano le prime profonde, autentiche impressioni - più personali che scolastiche - di quella grande poesia, adiuutate da altre letture congeniali”.

Sentendosi tuttora uno dei giovani del ventesimo secolo cui Leopardi si rivolgeva come a suoi veri contemporanei, cita il suo attuale lavoro sul rapporto posto da Leopardi tra pensiero e poesia, e la relativa cura filologica.

L'8 settembre 1823 Leopardi scrisse: "E' tanto mirabile quanto vero che la poesia la quale cerca per sua natura e proprietà il bello, e la filosofia ch'essenzialmente ricerca il vero, cioè la cosa più contraria al bello; sieno le facoltà più affini tra loro, tanto che il vero poeta è sommamente disposto ad essere gran filosofo e il vero filosofo ad essere gran poeta, anzi né l'uno né l'altro non può esser nel gener suo né perfetto né grande, ma s'ei non partecipa più che mediocrementemente dell'altro genere, quanto all'indole primitiva dell'ingegno, alla disposizione naturale, alla forza dell'immaginazione... Le grandi verità e massime nell'astratto e nel metafisico o nel psicologico ecc. non si scuoprono se non per un quasi entusiasmo della ragione, né da altri che da chi è capace di questo entusiasmo ... La poesia e la filosofia sono entrambe dal pari quasi le sommità dell'umano spirito, le più nobili e le più difficili facoltà a cui possa applicarsi l'ingegno umano”.

Un'altra nota

Giulio Ferroni presenta il Libretto su Leopardi dell'Unità serie *I poeti italiani*, 8 febbraio 1993.

Oggi prevale l'interpretazione nichilistica che ottenebra quel materialismo illuminista che dissero Luporini, Binni, Timpanaro tipico di Leopardi – si rischia una nuova incomprensione. In Leopardi natura ed attenzione alla realtà empirica, sono parte della poesia, incomprensibile senza. L'illuministica fedeltà a principi razionali e civili è ben oltre il sensismo. È il nostro pensiero classico, antico e moderno, fatto di ragione e sensazione senza frattura - diversamente da Foscolo, non

medita la politica l'antropologia, scegliendo la lirica e l'indeterminato come scelta significativa della musica della tradizione poetica. I *Canti*, editi nel 31, uniscono momenti di pessimismo ad altri di ripresa: il tema della natura matrigna si lega alla ginestra in una poesia che aspira a diversa capacità conoscitiva. Perciò: "Leggiamo ancora Leopardi, ritroviamo nella sua parola la ragione e la passione di cui abbiamo bisogno".